

Fascicoli dell'«Educatore della Svizzera Italiana»

R E T O R O E D E L

Relazioni Italo-Elvetiche

nel presente e nel passato

LUGANO

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co.

1941

Al chiarissimo ^{mo} *Dot. Dr. ...*
molto cordialmente

Roedel

La natura, grande maestra delle più savie unioni, la natura che ha posto i fiumi in fondo alle valli, e ha segnato dove potevano essere tracciate le strade che congiungono i paesi ai paesi, la natura per prima ha regolato l'afflusso di genti svizzere verso il sud e di genti italiane verso il nord. (1).

La natura, la quale sotto le Alpi Pennine, le Lepontine e le Retiche ha stesso un succedersi di colli e di clivi che ancora di lontano già sembrano annunciare le calde morbidezze armoniose della terra italiana, la natura, dico, presentò essa all'uomo il primo invito a transitare da quei piani a quelle alture, e viceversa.

E la natura è eterna. Anche se, a giudizio della scienza, il baluardo delle Alpi dovette essere un giorno immensamente più alto e più forte — del doppio — la configurazione di quel maestoso aggregato parla di millenni; e se trasformazioni vi furono e tuttora vi sono, esse si risolvono nel colmare i dislivelli, nell'abbassare vette per innalzare valli, nel rendere meno arduo, più agevole il cammino dell'uomo.

La nostra mente può immaginare una prima schiatta di antichi abitanti della nostra patria affacciarsi un giorno dal chiuso delle conche alpine sul miracolo della terra generosa che si esten-

deva più sotto, e scendere uomo dietro uomo, famiglia dietro famiglia, giù oltre le prime morbidezze dei piani ricchi di vigna e di frumento, e giunger là dove cresce spontaneo l'ulivo, dove svetta più snello e più arguto il cipresso, e ivi fermarsi a lavorare il ferro e il rame, a fabbricare vasi lisci e dipinti, a sviluppare oltre l'agricoltura, il commercio. La nostra mente può ricostruire la visione delle legioni di Cesare che marciano rapide su per le irsute nostre montagne, dirette al passo del Rodano, per impedire che il popolo degli Elvezi abbandoni la sua aspra ma sicura terra, quella terra dove sono le rocce più antiche e più scoscese d'Europa, quella terra che doveva divenire, anche per l'Impero, non un centro di dissidio, ma una garanzia di pace.

E gli Elvezi compresero quanto era nel pensiero di Cesare, e l'aspra e malsana loro terra, attraverso le varie vicende dei secoli, trovò il sempre più nutrito e sempre più geloso amore delle genti che l'abitarono, quel caldissimo amore che un giorno, quando ancora non si era usciti dalle foschie dell'evomedio, il primo d'agosto del 1291, si costituì e si proclamò in patto eterno di fede e di pace. Erano lontani ormai i tempi della venuta di Roma, ma la luce dell'Urbe, quella luce che aveva irraggiato possente sul mondo intero durante il periodo di maggior gloria, quella luce che pur si era offuscata negli anni cupi della decadenza, ardeva

1) Questa conferenza fu detta nel marzo 1940 nei Circoli Svizzeri di Roma, Napoli, Luino, Milano, Bergamo, Trieste, Torino, per incarico del Segretario degli Svizzeri all'Estero della "Nuova Società Elvetica".

tuttavia. Nel tempio delle vestali poteva essere spenta la fiamma eterna, ma dai codici degli antichi romani, dai fori, dalle loro strade « di duro sasso e di duro suono », oltre il milliario aureo, si levava ancora e sempre una gran luce, la luce di una civiltà che pur attraverso l'usura e l'evoluzione dei tempi, continuava ad essere grande e a riaffermarsi anche se la sua capitale era in parte sconvolta.

Grande la luce di Roma, a nessuna seconda nel periodo del suo maggior splendore. Ma nel tempo di cui stavamo parlando, altre furono le fiamme che si accesero sotto i mutati cieli, nei diversi paesi che già s'illuminavano dell'alba di un'era nuova. E fra le prime, la fiamma nostra, di noi Svizzeri. Agli inizi del tutto nascosta; ma capace di scaldare e di fondere in un blocco perfetto sia le tre comunità che la destarono, che quelle altre che in seguito si affissarono in essa. Fu accesa in tempi diversi da quelli della gran fiamma di Roma. Sui sette colli era già passato l'annuncio di un'era nuova e l'angelo che dalla Giudea aveva arrecato nei cieli di tutte le terre la grande novella, aveva invocato pace fra gli uomini. Non tutti l'avevano inteso e vi furono ancora conquiste e acrimonie, lotte e maledizioni, ovunque, anche fra noi. Tuttavia, su, nel nostro paese, dalla notte del 1291, quella luce risplendette sempre più viva, di colle in colle, di monte in monte, attraverso gli anni, attraverso i secoli; e fu luce di pace nell'indipendenza, luce di concordia nella libertà, luce che i destini del mondo fecero brillare là nel chiuso baluardo delle inespugnabili Alpi, a garanzia di durata imperitura, luce di un piccolo popolo, ma vivida e grande luce, anch'essa maestra alle genti.

Certo, la prima era una luce di espansione e di attrazione; l'altra, la nostra, fu ed è piuttosto una luce di raccoglimento. Ma non ignorata. Si potrebbe dire che Roma stessa la prevedesse con Cesare, gl'Italiani la sentirono ardere altissima in secoli per loro assai

contrastati, Roma ancor oggi la vede e l'approva.

Se molti furono gli Svizzeri che andarono verso la luce di Roma per illuminarsi — e qualche volta, in determinati campi, illuminarono — non pochi furono gl'Italiani che, pellegrini casuali o volontari in Svizzera, sentirono che cosa quella nostra fiamma significasse. Se cercassimo di ricordarli tutti, essi si affollerebbero intorno a noi, e ne nascerebbe un singolare tumulto, un tumulto di figure tutte diverse per foggia d'abiti e per pensieri, un tumulto di voci confuse.

A ricordarli tutti dovremmo almeno incominciare da Benvenuto Cellini, che ci fornì la più antica effettiva relazione letteraria italiana di un viaggio in Svizzera, relazione condotta spesso a guizzi e lampi che possono immiserire o ingigantire le cose, e pur mirabilissima. Egli passò attraverso il nostro paese nel 1537 e vi passò coperto d'una brava armatura, fornito di « scoppietto », come se dovesse andare a combattere i draghi, e cavalcando un cavallo « savio » che gli era stato donato da Pietro Bembo e che sulle nostre montagne « crepava di fatica » e faceva invidiare quei viaggiatori tedeschi che cavalcavano certi « loro cavalletti a mano ». Il Cellini, quasi a sosta fra gli spunti per lui inevitabili di avventure drammatiche, ricorda con ammirazione Zurigo che definisce « città meravigliosa, pulita quanto un gioiello », Soletta che pure definisce « bella », ed altre città; inoltre con molta serenità rammenta di aver desinato « a una lieta terra domandata Lacca » (probabilmente Lachen) dove tutti furono « mirabilmente trattati ». E ci fornisce così la prima lode dell'accoglienza che gli Svizzeri fanno allo straniero, il più antico testo italiano cui potremmo ricorrere per la nostra propaganda turistica. Più tardi, da Lachen, passerà il cardinale Bentivoglio e l'11 gennaio 1616 confermerà di avervi trovato comodissimi alberghi, gustosissimi vini, compiacenti ostesse... e persino la possibilità di andar d'accordo con cal-

vinisti e luterani, almeno per quanto riguardava il mangiar bene e il bere non peggio.

Da parte svizzera, sempre circa nella stessa epoca, a fare a sua volta esperienza della buona ospitalità italiana, scendeva a Milano Francesco Cicereio (1521?—1596), umanista di varia cultura, apprezzatissimo nella capitale lombarda, sempre in stretta relazione con gli umanisti e gli stampatori d'oltre Alpe, specialmente con quelli di Basilea, e quasi elemento di congiunzione fra l'umanesimo del nord e quello del sud. E non era il solo che desse affermazioni di vasto sapere nella penisola: citiamo ancora Johann de Bavier (1662—1721) che assurse alla carica di vice rettore dell'Università di Padova.

Ma come seguire queste figure ad una ad una?... Giunti in epoche più a noi vicine, in epoche in cui si può dire che nessun Italiano, nessuno Svizzero abbiano trascurato di conoscere vicendevolmente il vicino e amico paese, come enumerarle? Alle porte dell'Ottocento troveremo un fanciullo di nome A. Manzoni che fu in collegio a Lugano e che sembra iniziare la serie dei più ambiti frequentatori delle nostre scuole, di quei nostri collegi che poi accolsero figli di G. D'Annunzio, di G. Puccini, di G. Marconi e che attualmente, in una sezione italiana ospitano un figlio di S. E. Dino Grandi. E circa nella stessa epoca incontreremo un grande storico ginevrino, il De Sismondi (1773—1842), il quale cominciò in Toscana gli studi che dovevano condurlo alla composizione della sua grande « Storia delle Repubbliche Italiane », di quella storia che, se fu discussa da vari, particolarmente dal Manzoni, ha pagine di somma penetrazione e giunge a profetare che « quando i popoli italiani avranno percorso le vicende di tutte le altre nazioni, allora si vedrà che non hanno perduto il seme delle grandi cose ». Nè potremmo dimenticare due figure di critici, l'uno svizzero che aveva gli occhi e l'anima pervasi dagli spiriti grandiosi dell'arte italiana, il Burek-

hardt; l'altro italiano esule ed insegnante nel Politecnico di Zurigo, il De Sanctis; i quali entrambi nello stesso tempo, sia pure con concezioni diverse, si occuparono dello stesso grande periodo italiano, il Rinascimento. E dovremmo richiamare tanti e tanti altri nomi, da quello di C. Benso di Cavour, figlio di madre svizzera, sempre pronto a dichiarare che « l'atmosphère de raison qu'on respire dans votre pays (Ginevra) doit être tout à fait restaurante », a quelli del Carducci e del Fogazzaro, da quello del Meyer a quello dello Scartazzini. Una folla di figure, un risuonare alto e complesso di voci.

Non ai grandi nomi in se stessi, non alle loro singole voci intendiamo rivolgerci questa sera, bensì alle correnti d'azione cui sono anteposti quei nomi e che favorirono lo stringersi di buone relazioni fra la Svizzera e l'Italia; intendiamo riferirci cioè a fatti che non lasciarono soltanto suono di belle parole, ma effettivi segni nella storia della civiltà.

NEL CAMPO DELLA CULTURA

Rifacciamoci per poco ai tempi lontani degli inizi della Confederazione. Che cosa avviene in quell'epoca lungo le strade alpine che conducono verso l'Italia? Che cosa avviene specialmente lungo il valico del Sempione o lungo quello del Gottardo fiorito di arnica e vellutato di stelle alpine? Che cosa avviene lungo quel valico che pure entra dopo vari altri nella storia, ma che è già regolarmente frequentato prima del 1290? Transitano verso il settentrione sulle loro cavalcature stranamente bardate, gli smerciatori di tessuti fiorentini ed i banchieri carichi di fiorini e di missive; e vanno verso il mezzogiorno, alle fiere dell'uno e dell'altro paese, i contadini svizzeri che spingono innanzi il loro bestiame già allora famoso, i mercanti che hanno gravato la soma dei loro cavalli con le sete di Costanza, le tele di San Gallo, le lane tinte di Coira. Passano l'uno dopo l'altro, affaticati

e infaticabili, avveduti e giocondi, i magri o grassi mercanti fautori dei più concreti contatti fra i due paesi, e le borse appese alla loro cintola sempre più s'impinguano di sonante moneta, e i loro paesi acquistano sempre maggiore benessere. Ma non sono i soli. Accanto ad essi, insieme con essi, prendono spicco altri viatori. Chi sono coloro che indossano pesanti cappe scure e recano sul petto la croce di Cristo? Chi sono quei giovani quasi imberbi ancora, abbigliati finemente in lustri calzari di seta e giubbotti di velluto, recanti sulle chiome morbidasamente pettinate berretti di capricciosa foggia appuntita? Entrambi, tanto i religiosi che i laici non portano con sé bagaglio di mercanzia, se mai qualche codice appena. Sono chierici, sono goliardi. E dove vanno? Vanno non ad impinguarsi di moneta, ma ad arricchirsi di conoscenza. Vanno verso la luce di Roma, perchè è ancora quel gran nome che rifulge anche lontano dall'Urbe, in ogni città dove convenivano italiani e stranieri a studiare il diritto delle genti che è romano, a meditare il diritto della Chiesa che è romano.

E il punto di maggior convegno è Bologna. Almeno sino all'inizio del secolo XIV, ed anche più oltre, l'Università di Bologna, cioè il più importante «studio» italiano, superava in fama le Università non soltanto italiane, ma di ogni altro paese, anche quella di Parigi già famosa e ben frequentata ma dove, nei confronti con Bologna, mancava l'insegnamento del diritto civile. Lo studio di Bologna, che trasse le sue origini nella seconda metà del secolo XI, aveva dimostrato una sua iniziale piena efficienza fin dal primo decennio del secolo XII. Ivi, se mi si concede di fare qualche cifra, convenivano in forte numero allievi di ogni terra, anche allievi svizzeri: dal 1256 sin verso il 1370 (come informò una relazione tenuta dal prof. S. Stelling-Michaud all'VIII Congresso internazionale di scienze storiche di Zurigo) Bologna è di tutte le Università europee

quella che accoglie di gran lunga il maggior numero di studenti svizzeri, i quali in questo periodo sono più di duecento, con marcata prevalenza di basilesi. Dopo di Bologna, la più frequentata da studenti svizzeri, ma sempre molto meno, è Parigi e, per la medicina, Montpellier. Si rifletta un istante: duecento studenti in poco più di un secolo nella sola Università di Bologna, un numero almeno altrettanto grande nell'insieme delle altre Università del tempo (Padova, Tolosa, Anversa, Orleans, oltre alle ricordate) costituiscono una cifra imponente per un piccolo paese come la Svizzera, un paese appena formato e non ancora uscito dalle foschie dell'èvo medio, dimostrano come quei montanari sapessero già fin da allora che importanza avesse per loro e per gli ulteriori loro sviluppi un'avveduta educazione culturale, testimoniano che fin da allora essi si rivolgevano ai centri dove c'era da procurarsela.

Si trattava in primo luogo di ecclesiastici che si recavano a studiare il diritto canonico, poi di rappresentanti della nobiltà ed anche di semplici borghesi, figli di magistrati e di grandi negozianti, che convenivano in Bologna «la dotta» ad imparare soprattutto il diritto romano. Poche persone, in senso assoluto, ma appunto quelle che poi assumevano nella vita del loro paese funzioni direttive; ed è logico che tali persone rimaste per periodi varianti da ben 5 a 12 anni in un ambiente di sì ricche esperienze, nell'esercizio delle loro funzioni mettessero in atto quegli spiriti di cui si erano imbevute durante i loro studi. Infatti si trovano segni incontestabili di tali influenze nelle istituzioni giuridiche della Basilea del XIII e del XIV secolo, e tracce simili si sono riconosciute anche a Lucerna.

Non per nulla i montanari del piccolo paese sito nel cuore roccioso d'Europa avevano cercato i contatti con la cultura europea e, durante tutto il loro primo periodo di vita, specialmente con quella italiana. Con essi la cultu-

ra aveva trovato la via delle Alpi; era passata per le dirute strade dei nostri valichi ed era andata anche oltre i nostri confini, comunicando le conquiste del settentrione ai popoli del meridione, quelle del paese dove s'era levato il grande sole del Rinascimento ai paesi brumosi ma pensosi del Nord. Ma quella cultura aveva anche sostato in terra nostra, anzi vi aveva costituito uno dei suoi maggiori focolai.

Esso fu l'Università di Basilea che, fondata nel 1460, divenne in breve uno dei centri culturali più importanti di Europa e vantò sommi maestri, quali, per non citare che il più grande, Erasmo da Rotterdam. Era la nostra presa di posizione nel grande movimento umanistico; e gli studenti svizzeri affluirono a Basilea. Ma come l'Università di Basilea interessa il nostro esame?

Intanto, per ragioni che rientrano nella norma dei tempi, fu istituita con una bolla di un papa italiano, Pio II (l'umanista Enea Silvio Piccolomini dall'alta e pensosa eloquenza, l'umanista che venuto a Basilea per famoso concilio, vi aveva trascorso vario tempo, dal 1432, salvo alcune interruzioni, sino al 1444); inoltre essa nella sua prima costituzione era stata formata su modelli italiani. Gli ambasciatori che nel 1459 Basilea mandava a Roma, dapprima il borgomastro Giovanni von Flachslan, poi mastro Corrado Külin, nel chiedere al papa che si disponesse ad istituire l'Università basilese, lo esortavano ad uniformarla a quella di Bologna. Nel frattempo si studiavano statuti di altre Università, ma di quali altre? delle Università di Pavia e di Torino. La bolla papale di fondazione, datata del 12 novembre 1459, in effetto si richiama al modello dell'Università di Bologna.

Nè basta. Se non esistono tracce di studenti venuti dall'Italia nei primi anni dell'Università di Basilea (inaugurata il 4 aprile 1460), risulta però che gli umanisti italiani che insegnarono in essa, specie nella facoltà di legge, furono numerosi. Erano venuti

su attraverso i nostri valichi, carichi di dottrina e, a dire il vero, anche di qualche irreducibile alterigia. Da quanto risulta, detti umanisti, educati alle raffinatezze ed eleganze del loro sapere, si sarebbero dimostrati non troppo tolleranti del rigoroso metodo di stampo nordico praticato a Basilea e, dopo aver cercato di regolare tutto insistentemente sul modello del loro paese, sarebbero addivenuti addirittura ad autentiche liti. Come e quando abbiano ripassato le vie delle Alpi non ci è documentato. Comunque risulta che dopo il 1468 di loro a Basilea non v'è più traccia.

Ritroveremo insegnanti italiani quando, dopo la Riforma, l'Università (che era stata chiusa il 1 giugno 1529 e riaperta il 12 settembre 1532) sarà protestante. Alcuni italiani convertiti e quindi atti ad ambientarsi nelle correnti protestanti nostre, vi convennero abbastanza numerosi. Nell'Università di Basilea la maggiore figura degli umanisti italiani che colà abbiano insegnato è quella di Celio Curione (1503-1569) di Moncalieri, che fin dall'età giovanile aveva aderito al protestantesimo e che per il suo molto ingegno e la sua calda eloquenza fu un vero ed apprezzatissimo maestro. Nell'Accademia di Calvino (fondata nel 1559) che si trasformò poi nell'Università di Ginevra, iniziò corsi di filosofia nel 1565 il lucchese Simone Simoni, che aveva studiato medicina a Pavia con Gerolamo Cardano e che nell'Accademia di Calvino aveva «desja leu publiquement pour rien et au grand contentement des auditeurs». E ve ne sono parecchi altri. Oltre al toscano Benedetto Turretini ed a suo figlio Francesco, al piemontese valdese Antonio Lèger, occorre ricordare Giovanni Diodati, d'origine anche lui lucchese, che fornì quella che sino a pochi anni or sono era la più diffusa traduzione della Bibbia, e fu figura di particolare interesse per le sue strette relazioni con Venezia e con Paolo Sarpi, del quale tradusse in francese la *Storia del Concilio di Trento*.

Dunque, nella terra confederata la intensissima luce del Rütli illuminava gli sviluppi di una cultura che si faceva sempre più ricca e che certo gareggiava con ogni altra. Ora che ne abbiamo visto un segno, il più fulgido o almeno il più in luce, quello dell'Università, è interessante forse richiamarne ancora uno, meno evidente eppur ricco di risultati, un contributo in omtra fornito dal nostro paese all'affermazione delle conquiste umanistiche, un contributo alla realizzazione del quale intervenne, con due suoi compagni, un noto italiano.

Che gli umanisti del XV secolo, nelle loro inflessibili devote ricerche degli antichi, giungessero a gettare gli occhi anche dentro i nostri monasteri, era ovvio. Fra quei monasteri aveva i più massicci torrioni e le più nobili tradizioni il monastero sangallese. La città dell'abate Gallo era ricca di antica dottrina e tutti sapevano che fin dall'epoca carolingia quell'abbazia aveva costituito un centro di cultura ed anche di arte che ebbe momenti di fama europea. I suoi monaci, sapienti, poeti, miniatori, musici, avevano irradiato dal chiuso delle loro celle un calore di esperienze ancor vivo nelle sequenze e nei tropi di Notker Balbulus (830-912) e di Tuotilo (?-915), nei minii di splendidi codici, nelle sculture e intagli di bellissimi avori. Era ovvio — dicevamo — che l'attenzione degli umanisti si rivolgesse anche a questa cittadella della fede e del sapere; come avvenne che il primo o il più fortunato fosse un italiano, giova ricordare.

Da qualche anno agitava la Chiesa lo scisma d'Occidente, e i principi dell'epoca, i teologi, le Università, per comporre il dissidio fra papi riconosciuti e papi deposti, favorirono vari concilii, tra i quali quello che si svolse, famoso, dal 1414 al 1418 a Costanza. Anni inquieti, anni di splendore per la tranquilla piccola città: incombono su di essa i più gravi problemi, frusciano per le sue strade porpore e veluti, gl'intrighi intessono le loro trame. Quale « scrittore apostolico », cioè se-

gretario al seguito della Curia romana di papa Giovanni XXIII, si trova a Costanza l'italiano Poggio Bracciolini, elegante e mondano, l'umanista che diede al rinascere della cultura classica uno dei contributi più vigorosi. Che egli vi si trovi proprio bene, non si potrebbe dire: lunghe e tediose gli riescono le giornate di concilio, ingrato il compito di intingere la morbida penna d'oca nell'aspro inchiostro delle dispute canoniste. La mente sua vola spesso più lontano, su per le balze dei bei colli boscosi, giù nelle valli prative, nei taciti monasteri circostanti, dove forse — pensa — dormono il sonno dei secoli gli antichi padri da lui tanto cercati.

E quando nel marzo 1415 Giovanni XXIII è deposto e l'ufficio di segretario di quella Curia non vincola più, Poggio Bracciolini, incomincia le dolci ricerche. Le maggiori speranze sono poste su San Gallo e l'abbazia non le rende vane. Nel corso dello stesso anno 1415 il grande umanista posa le mani tremanti di commozione sul « De architectura » di Vitruvio. Non importa che un altro esemplare sia stato ritrovato nell'abbazia di Monte Cassino: anche intorno alla scoperta sangallese egli sa accendere l'interesse dei contemporanei, e del Vitruvio rinato si servirà solennemente, nello scritto e nella maestà delle architetture, L. B. Alberti.

Ma non basta. Nell'estate del 1416, sempre nell'abbazia di San Gallo, il Bracciolini scova (pare, ahimè, in fondo a un'umida torre, affidato alle tignole) un esemplare completo di quella « Institutio oratoria » di Quintiliano, della quale non si possedevano che copie frammentarie. Rintraccia i tre primi libri e mezzo del quarto dell'« Argonauticon » di Valerio Flacco. Decisamente San Gallo ha assunto un gran posto nella storia dell'Umanesimo. Ma quale umanista se ne sarebbe appagato? Ed ecco il nostro uomo insistere tenacemente ancora e riportare alla luce del sole ed all'ammirazione degli uomini (sia pure trasferendo parecchi

di quei tesori oltre confine), sempre da San Gallo e dai dintorni, il « De rerum natura » di Lucrezio, il « Bellum punicum » di Silio Italico, le « Silvae » di Stazio, l'« Astronomicum » di Manilio, il « De re rustica » di Columella, insomma un'intera collezione di tesori. Che conta se non proprio tutti quegli esemplari rappresentavano degli assoluti salvamenti? I testi di cui già si possedeva qualche copia erano pur sempre preziosissimi, oltre che per se stessi, per le analisi comparative che permettevano di compiere.

Riflettiamo: è commovente la constatazione che così alta parte dell'antica cultura romana, attraverso i secoli ad essa più avversi, secoli in cui tanti suoi segni erano stati spenti ed annullati nel suo stesso paese d'origine, come altre manifestazioni dello spirito e del pensiero avesse trovato sicuro tenace rifugio su da noi; è commovente la riflessione che appunto quel rifugio, proprio esso, abbia permesso che quei segni dell'antico sapere riprendessero voce e vigore nel mondo. Ma è significativo che, con quella ripresa i nostri stessi sguardi tornassero a rivolgersi rinnovati verso l'antica luce di Roma, quella luce che, come ogni effettiva verità, rimaneva al di sopra delle alterne vicende dei tempi.

La corrente d'azione alla quale appartengono i fatti ora ricordati e le relazioni da essi generate (fatti e relazioni cui molti altri si potrebbero aggiungere), porta il nome di *Cultura*, ed è una fulgida corrente che potrebbe avere per emblema appunto l'immagine di un bel codice antico.

NEL CAMPO DELLA MILIZIA

Dunque occupandoci della nostra vecchia cultura sentiamo affermarsi il nome di Roma, ma accanto ad esso s'impone tacito e valido quello della nostra terra.

Ho detto tacito e valido. Tutte le cose nostre hanno queste due caratteristiche: la tacita pacatezza e la validità. Pacato, non minaccioso per nessuno che non minacciasse, fu il patto del

Rütli, e valido nei secoli contro chiunque avesse cercato di spezzarlo. Pacata, non voluta con clangori retorici o con imposizioni di forza, fu l'unione singolare dei ventidue stati nostri e dei tre tipi di popolazione, in una sola Confederazione; e tale Confederazione essendo ubbidiente a una chiara volontà popolare, dispone dei massimi caratteri di validità.

Eravamo e siamo pochi noi Svizzeri e, paragonate al nostro esiguo numero, erano e sono ciclopiche le masse di popolazione che ci circondano; ma seppimo sempre, in ogni evenienza, bastare a noi stessi. C'illuminava e c'illumina la spirituale fiamma accesa nella notte dei tempi e, poichè essa non sarà spenta mai, sempre sapremo, quando occorresse, provvedere validissimamente alla nostra difesa.

Le vittorie armate dei nostri antenati su nemici enormemente superiori per numero e per armi, stanno a confermare l'asserto. Cifre da leggenda sono quelle che narrano le vicende delle nostre conseguite vittorie; cifre che nella storia rinnovarono baldamente di scontro in scontro la proporzione delle forze che si contrapposero nella nostra prima grande battaglia, in quella di Morgarten (1315), nella quale eravamo millecinquecento forti soltanto della nostra gagliardia e del nostro valore, contro ventimila armati di tutto punto; e vincemmo.

Pochi accenni basteranno a confermare che se l'entità numerica delle milizie svizzere rimase sempre relativamente esigua, il valore di esse fu costante e la loro attrezzatura bellica s'accrebbe sino a diventare imponente. Ben se n'avvidero anche gli osservatori stranieri; e ben lo vide fra gli altri, un singolare viaggiatore italiano che passò attraverso le nostre contrade nel 1507, inviato dalla Repubblica di Firenze alla corte di Massimiliano I, un Italiano che aveva sul volto un costante acuto sorriso tra di soddisfazione e di amarezza, un Italiano che certo era il più perspicace indagatore dei tempi. Nicolò Machiavelli. Egli, espri-

mendo in sintesi il suo pensiero sugli Svizzeri, li definì «armatissimi e liberissimi» (*Principe*, cap. XII). In quanto all'epiteto «liberissimi», l'autore del *Principe* aveva già detto, ammirando, che gli Svizzeri «sono inimici ai Principi» e che nel paese loro «godonsi senza distinzione veruna d'uomini una libera libertà» (*Rapporto di cose della Magna*). E in quanto all'epiteto «armatissimi», giungeva ad affermare di aver congetturato «che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri» (*Dell'arte della guerra*, libro I).

Riflettiamo un istante. Era quella l'epoca in cui la Svizzera era entrata nella lotta delle grandi potenze, e le milizie elvetiche dall'ampie divise fiammanti — la celata, la cota, le brache larghe a intaglio e sboffo — passavano, con il loro fulgido stendardo, numerose per le terre d'Italia. Vincitrici o vinte, quelle milizie non lasciavano sul campo i loro caduti, anche combattendo mercenarie per altri signori, quelle milizie non abbandonavano la loro bandiera; esse rappresentavano sempre *gli Svizzeri*, e quegli Svizzeri risultavano così uniti e forti che in un certo momento potè persino sembrare facile e conseguente una loro espansione.

Una delle più interessanti e alquanto spassose testimonianze a questo riguardo è quella di Gian Jacopo Caroldo, ambasciatore della Repubblica Veneta a Milano, il quale nel 1520 scriveva al suo governo: «E' opinion de molti che a la fine Milano si farà Canton de' Sguizari... li quali hano l'ochio a Como; ed a la prima mutazione Sguizari salterano in Como e come mettino el piede, serà difficil cosa cazarli, e serano sempre su le porte de Milano... Concludo e replico che expulsus francesi e barbari de Italia, facilmente Milano potria farse canton de Sguizari».

Evidentemente il solerte ambasciatore veneto esagerava un tantino. Non bisogna però dimenticare che gli Svizzeri, non molti anni prima, nel 1512,

alleati della Santa Lega, erano partiti da Verona in numero di 18000 ed avevano in poche settimane occupato Pavia e Milano per conto della Lega, e poco di poi Locarno, Lugano, Mendrisio, Balerna ed altre terre che fino al 1798 rimasero Baliaggi dei dodici Cantoni. Tuttavia, il Caroldo scriveva nel 1520, e proprio in quegli anni, dopo la grande battaglia di Marignano (1515), la Svizzera ufficiale concertava e incominciava ad attuare quella politica di neutralità che doveva salvarla da tante guerre e anche da vari tentativi di annessione, quella politica di neutralità che doveva fare di essa un elemento insopprimibile del migliore assetto europeo. Il giudizio di Gian Jacopo Caroldo rimane spassosamente errato, ma è ben degno di menzione in quanto sta ad informare del concetto in cui erano tenuti quei valorosi figli della piccola e libera Svizzera, del prestigio di cui essi godevano.

Il ricordo di quei valorosi che combatterono accanto a valorosi italiani, basti a richiamare alla nostra memoria la corrente d'azione che porta il nome di *Milizia*, corrente che potrebbe avere per emblema una brava picca e un gagliardo archibugio.

NEL CAMPO DELL'ARTE

Ma dalla terra dove bruciava assorta e vivida la fiamma accesa sul Rütli, non potevano scendere in Italia soltanto studiosi e combattenti; da essa, dalle terre all'Italia più prossime scendevano artisti e costruttori, e specialmente architetti i cui nomi spiccano fra i maggiori che la storia dell'arte possa vantare.

Qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare al nome dei Maestri Comacini, certo fra quelle gloriose maestranze numerosi erano i Ticinesi di Bissonne, Maroggia, Morcote, Melide, Gandria, Arogno, Rovio, ecc. Nel '400 cominciano a scendere a Venezia da Carona i Solari che prendono il nome di Lombardo-Solari e che per più di una generazione sono ferventi artefici della maggior bellezza della città

lagunare. Per meglio rievocarli, ricordiamo la facciata della Scuola di San Marco, l'interno di Santa Maria dei Miracoli, possenti giuochi d'intarsi meravigliosamente rigorosi e aerati. Nel '500 e nel '600 è tutta una schiera di costruttori che dai paesi delle nostre più miti terre scendono nelle grandi città italiane. Vi giungono senza molte piume sul cappelluccio a pan di zucchero, senza collare increspato, ma cogli occhi intenti e l'animo aperto agli spiriti artistici del paese e diventano sommi nella loro arte. Sono i Fontana, Giovanni e Domenico, da Melide; il secondo dei quali sotto Sisto V diede la sua impronta ai grandi sviluppi della urbanistica romana del tempo. Sono i Maderno di Capolago, di cui Carlo, fra le molte altre opere, legò il suo nome alla facciata della basilica di San Pietro; e Stefano, con la Santa Cecilia, fornì una delle più solide e aggraziate sculture del tempo. E' Francesco Borromini di Bissonne, che da semplice scalpellino diventò il geniale animatore dell'armonioso e signorile barocco romano: ricordiamo San Carlo alle Quattro Fontane, e Sant'Agnesa, portentosi ritmi di cadenze garbate e solenni. E' Baldassarre Longhena di Maroggia che innalzò alcune fra le più solide e aeree architetture della laguna veneta: ricordiamo il tozzo e fiorito edificio di Ca' Pesaro, il latino e pagodico complesso di Santa Maria della Salute. Sono tanti e tanti altri che legarono il loro nome alla costruzione dei più famosi palazzi della capitale italiana, da quello del Vaticano a quello del Quirinale, da quello Chigi a quello Barberini, Colonna, ecc., ai maggiori palazzi e ponti di Venezia, ivi compreso il tipico Ponte dei Sospiri. Sono un'autentica schiera di sommi, creatori d'una affermazione di bellezza che rimarrà imperitura.

So bene che a dire agl'Italiani che i Lombardo Solari, i Fontana, i Maderno, i Borromini, i Longhena erano degli Svizzeri, c'è da farsi guardare come troppo feroci sciovinisti. Ogni Ita-

liano che si rispetti considera quei grandi come fratelli suoi. E ciò non del tutto a torto perchè, oltre al fatto che in quell'epoca l'elvetismo del Canton Ticino non era e non poteva essere quello di oggi, sta la certezza che quei nostri grandi avevano guardato ai grandi italiani del loro tempo come a loro fratelli. Alla base di questa apparente contestazione di nazionalità sta un motivo di fratellanza.

E poichè la parola è pronunciata, diciamolo fin da ora: tutte queste nostre correnti d'azione hanno — come vedremo in seguito — un punto di confluenza, una risolvete che si chiama *fratellanza*.

NEL CAMPO DEL LAVORO

Ma intravista così la terza corrente d'azione che porta il nome di *Arte*, e che potrebbe avere per emblema la squadra e lo scalpello, ce ne rimane una quarta, quella che porta il nome di *Lavoro* e che potrebbe vantare per emblema la ruota dentata e il piccone.

Tutti sanno che nell'Ottocento e nel primo Novecento numerosi furono gli Svizzeri scesi a lavorare in Italia, tutti sanno che sovente meritavano d'essere compresi fra i più validi pionieri dell'industria italiana, sia di quella tessile in genere, che di quella agraria, dolciaria, bancaria, ecc. E se ne trovava proprio in tutti i campi, e sempre si doveva constatare che, per la loro effettiva capacità, per la loro inflessibile costanza, avevano saputo imporsi, giungere alle massime affermazioni, contribuire validamente sia ad illustrare il buon nome del lavoro svizzero che a sviluppare e intensificare l'economia italiana.

Ho detto nell'Ottocento, e so — gentili uditori — di aver parlato dei vostri antenati o immediati parenti. E ho detto nel primo Novecento perchè intendo parlare di voi che m'ascoltate e che siete o i discendenti di quei mirabili pionieri, o i degni successori, voi che in Patria siete ricordati oggi più che mai, voi la cui fede nella fiamma che s'accese nella notte del Rütli e

che splende perenne sulla giornata che illuminò e illumina il nostro paese, è per noi stessi esemplare.

Circa nella stessa epoca in cui i vostri lontani e vicini parenti, per lo più isolatamente, si recavano in tutti i paesi del mondo e si affermavano anche in Italia, dall'Italia viaggiavano verso tutti i paesi della terra e numerosi verso la Svizzera, interi gruppi di Italiani, gli emigranti. Erano lavoratori dei campi, muratori, rivenduglioli; povera, talvolta poverissima ma proba e buona gente dai grandi occhi profondi, dalla mano abile e forte. La loro condizione di assoluta indigenza rendeva loro spesso difficile di emergere dal grande numero di coloro che lavoravano per il semplice pane, ma vi furono, pure fra di essi, quelli che seppero formare il primo gruzzolo ed anche quelli che giunsero ad una vera agiatezza. Stando alle statistiche, se da una parte si arrivò a contare verso ventimila Svizzeri in Italia, dall'altra parte si andò molto oltre duecentomila Italiani in Svizzera (cioè nel periodo di maggiore afflusso in entrambi i paesi). Comunque gli uni strinsero la mano agli altri fraternamente, e come e forse più che per le altre correnti, si ebbero risultati che luminosamente favorirono i migliori rapporti fra i due popoli.

SPIRITI DI FRATELLANZA

Gli Italiani ci furono fratelli in più d'un'occasione. Noi pure, noi Svizzeri e in particolare i Ticinesi, fummo, quando la possibilità ci fu data, vigili fratelli per gli Italiani.

Ci sia consentito di ricordare un solo momento in cui la nostra fratellanza fu piena. Non occorrono preamboli: intendo riferirmi all'epoca fatidica in cui, cominciando forse con Ugo Foscolo, colui che per primo insegnò agli Italiani le vie dell'esilio, e concludendo — non proprio cronologicamente — con Giuseppe Mazzini, tanti e tanti patrioti e cospiratori trovarono, non solo lunga ospitalità presso di noi, ma eletta e fattiva comprensione. Allora

c'erano in Italia grandi tube e mantelli neri, occhi inquieti, animi pieni di fiamma offuscata dall'ombra delle carceri e dal presentimento del patibolo; in Svizzera, la libertà.

E' vero che Giuseppe Mazzini, tacito ed eloquente, effettivo apostolo del Risorgimento, rimasto (fra Ginevra, Berna, Losanna, Bienna e Grenchen), per un periodo di quasi sette anni in Svizzera, dovette passare parecchio tempo nascosto per sfuggire alle ricerche della nostra polizia; è vero che nel luglio del 1836 le autorità federali, cioè la Svizzera ufficiale, non indipendentemente dalle giustificate pressioni di altre potenze, gl'intimarono l'allontanamento perpetuo dal territorio della Confederazione; ma è altrettanto vero che egli, il nobilissimo e pericolosissimo cospiratore italiano aveva potuto rimanere tanto a lungo in terra nostra, fra la nostra gente, e lavorare, trovando aiuti davvero fraterni, alla causa della libertà del suo popolo; è altrettanto vero che non molti anni dopo, e poi sovente sino agli ultimi della sua vita, poté fare frequenti lunghi operosissimi soggiorni a Lugano.

Se è incontestabile che altri Italiani appartenenti alla nobiltà del pensiero e dell'azione trovarono anche in Svizzera quelle inevitabili difficoltà che si oppongono a chi con atti di agitatore politico possa compromettere la situazione del paese che lo ospita, è altrettanto notevole il fatto — grande fatto per gli Italiani — che nel paesino di Capolago or ora ricordato, fra il 1830 e il 1853, cioè durante tutto il periodo più drammatico del Risorgimento, e non ostante le proteste e le minacce dell'Imperial regio governo viennese (che giunse a chiedere una correzione di confine oltre Mendrisio, con sottrazione cioè di Capolago), una tipografia svizzera dotata di mezzi tecnici relativamente notevolissimi, la Tipografia Elvetica, fu tenuta a piena disposizione dei più nobili patrioti italiani, dal Balbo al Guerrazzi, al Gioberti, al Pellico, al Dall'Ongaro, al Cattaneo, al Tommaseo, a tanti altri. Di

lassù, servendosi dei più ingegnosi mezzi, dal doppio fondo di un barile alle ampie gonne delle belle signore, quei patrioti poterono diffondere in Italia, i loro libri, i loro giornali, i loro proclami, le opere «incendiarie» che certamente furono valido strumento alla preparazione del Risorgimento. Intensa fu la fratellanza dei liberi spiriti svizzeri con gli spiriti degli Italiani che lottavano per la loro giusta libertà. Nel caro paesino di Capolago, non lungi dal posto dove un giorno faceva gemere i suoi torchi la Tipografia Elvetica, si erge un piccolo monumento che reca per epigrafe: «O Italiano che vai — quando Italia era un sogno in esilio — la tua patria fu qui».

Mi si è raccontato che in certe umili preghiere di quell'epoca — che avrebbero dette anche i miei bisnonni — si arrivava ad invocare la protezione del cielo, oltre che sulle persone più care all'orante, anche sul Re di Sardegna e sulla sua famiglia. Strane preghiere? Non bisogna dimenticare che sui campi di battaglia d'allora, accanto ai volontari italiani c'erano non pochi svizzeri, e fra di essi alcuni dei più nobili figli del Ticino, dal Vela, al Vicari, all'Arcioni, all'Imperatori, al Pedrazzi, al Pagnamenta, a tanti altri. La nostra Colonia di Venezia ancor oggi conserva come sacro cimelio una bandiera svizzera il cui nastro reca la seguente scritta: «Società Elvetica in Venezia — Dono di Daniele Manin — 18 aprile 1848». E' l'attestazione che il grande capo della Repubblica veneta tributava agli svizzeri che avevano partecipato alla lotta contro l'oppressore.

Si racconta pure — e forse è leggenda, ma anche le leggende hanno il loro significato — quanto segue. Un giorno del tardo 1859, sulle rive del lago di Ginevra, uno straniero si fermò, apparentemente intento a contemplare il paesaggio: corporatura atticiata, piccole mani da signore, faccia quadrata, chiusa da una lista di barba che gli correva sotto il robusto mento, occhi da miope che attraverso le lenti a stanghetta guardavano e vedevano lontano, fronte da dominatore. Poco discosto, un alto e biondo soldato ber-

nese lo stava osservando da tempo: era o non era lui?... quello che egli aveva visto riprodotto tante volte nei disegni dei giornali?... Il soldato della libera Elvezia non resisteva più, voleva sincerarsi, e accostatosi maggiormente all'assorto signore, lo squadrò meglio e sempre più convinto di non sbagliare, sgranando tanto d'occhi gli chiese: — Siete voi Cavour? — e avuta risposta affermativa, esitò un istante, poi in gran fretta afferrò le piccole mani del grande artefice dell'indipendenza italiana, e senza trovar parole ma con un impeto assai eloquente, gliele strinse precipitoso, indi, mortificato del suo stesso impaccio, scappò via.

Se molte furono le manifestazioni di fratellanza che noi tributammo agli Italiani, in varie epoche della storia gl'Italiani pure si dimostrarono fratelli verso di noi, e tali si dimostrano anche nel momento attuale. Per accennare a quanto essi hanno compiuto per noi appunto in questo periodo di agitata vita europea, bisogna rifarsi un po' più di lontano.

Fra gli emigranti italiani che al principio del nostro secolo venivano in Svizzera a cercar lavoro, la notte del 9 luglio 1902 passò il confine di Chiasso in uno scompartimento dove si trovavano quasi esclusivamente muratori, un maestro di Predappio di nome Benito Mussolini. E quel maestro rimase in Svizzera sino al 24 novembre 1904, dunque per più di due anni, salvo un'interruzione di due mesi per correre a rivedere la madre ammalata. In quei due anni — sia detto senza veli — soffrì, oltre che la fame, non lievi umiliazioni morali; ma tuttavia sentì lo spirito alto del paese, riuscì ad amare alcune città svizzere, soprattutto Losanna, e quando lasciò la Svizzera, essa era divenuta qualcosa nel suo sviluppo spirituale. E ritornato a Losanna, nel novembre 1922 come capo del Governo italiano alla conferenza della pace, non soltanto si compiacque di farsi condurre fin sotto il grande ponte dove vent'anni prima aveva dormito all'aria aperta e dove l'agente Emery l'aveva per la prima volta arrestato, ma quando il suo treno speciale stava per lasciare la sta-

zione, agli Italiani che gli lanciavano il loro entusiastico saluto, gridò « Viva l'Italia e viva la Svizzera! ». E quel grido non era solo il saluto di prammatica, la formula di cortesia ufficiale, quasi d'obbligo in simili occasioni; quel grido trovò sempre conferma in tutte le affermazioni e gli atti di governo del grande statista; quel grido ha trovato conferma anche nei giorni nostri, perchè se oggi l'economia svizzera può affrontare con un certo agio le enormi scosse che provoca una guerra fra paesi a lei confinanti, lo deve soprattutto all'Italia, a quell'Italia che per volontà del suo grande capo, non soltanto dichiarò di mantenere a disposizione della Confederazione Elvetica tutte le sue vie di comunicazione terrestri e marittime, ma dispose perchè il porto di Genova subisse un adattamento corrispondente ai bisogni nostri e perchè, degli impianti costieri per l'importazione del combustibile liquido, una parte fosse riservata alla Svizzera. Tutto ciò — ogni buon patriota lo riconosce — sta al di sopra delle questioni di mero interesse, ed è di tale importanza per il nostro paese, che non potrà essere dimenticato.

Del resto, nei buoni Svizzeri non venne mai meno non solo la più assoluta fiducia nei grandi destini della nazione vicina, ma anche la fede nell'amicizia che l'Italia, in tempi buoni e cattivi avrebbe dimostrata verso la Svizzera.

In Giuseppe Motta, il nostro grande Consigliere Federale, di cui il mondo intero ha pianto la scomparsa, in Giuseppe Motta che era spirito proteso oltre le più meschine contingenze, questa fede trovò le più elevate formulazioni.

Egli aveva dichiarato che nei sommi poeti italiani, in quelli che definiva

« il genio poetico, senza contestazione possibile, più vasto e più alto che la civiltà cristiana abbia generato », Dante, e « il più cristiano dei poeti degli ultimi tempi », il Manzoni, aveva appreso i più nobili sensi, le massime virtù che l'uomo onorino; e sentiva che sulla terra dove vivevano i discendenti di quei sommi, non avrebbero mai potuto manifestarsi che sentimenti d'amore per il piccolo paese dominato dalla « volontà di giustizia fra i cittadini » e dal « desiderio di pace fraterna fra le genti ».

E Giuseppe Motta aveva visto lontano, aveva precorso l'ora che stiamo attraversando.

DUE LUCI

La luce di Roma imperiale splende dall'alto dei suoi colli fatali. E come fu nei secoli, così splende ora e splenderà nell'avvenire la mite e bella fiamma del Rütli. Essa ha il suo focolare nel cuore delle Alpi, ma si è espansa in tutto il paese confederato, brilla con pari intensità in ogni casa e in ogni capanna, sulle vette immacolate e nel fondo delle valli laboriose, negli occhi d'ogni bimbo, negli occhi d'ogni vecchio, negli occhi di tutti quelli che vivono nella sacra nostra terra, e forse più calda e appassionata negli occhi vostri, negli occhi di voi che ne siete lontani e che sempre cercate di vederla e di rinfocolarla.

Due fiamme, due luci; diverse, ma entrambe tendenti a uno stesso fine, quello di non lasciarsi dominare dalle tenebre. Due fiamme, due luci che, se anche differenti, hanno dimostrato nei secoli, e dimostrano nell'ora, di poter ardere l'una al fianco dell'altra, l'una sempre più paga dello splendore dell'altra.

71) Um die Macht groß stellen
sich Leute gedachte er der Leistung
mit vorerster Verkauften

die Planung des selbständigen
Kroatens bestim

sich zu großer Erhaltung in Jona
beken in denungen des ganzen
Europas seine Leistungen die
Einführung und Halten
menschen mit höchste
Gleichberechtigung —